(I) LA CARNIA

(II) L'ambiente naturale.

«Paese montuoso che forma una delle parti settentrionali della provincia di Udine. Confina all'Est colla Carniola e parte del Friuli; a Sud con questo ultimo; all'Ovest col Cadore; ed a Nord colla Carinzia». Questa è la Carnia secondo una «società di dotti» dell'inizio del l''800.

Per circoscrivere meglio l'ambiente naturale carnico va notato che nel tratto nord-ovest lo spartiacque fra Piave e Tagliamento, e quindi il limite della regione, parte dal Monte Peralba e si dirige verso Cima Sappada e Monte Creta Forata in direzione Sud. Da qui assume un andamento sud-ovest seguendo le cime delle Dolomiti Cadorine fino alla Forcella Lavardet. Il confine amministrativo si sposta poi verso l'interno lasciando al Veneto i pingui pascoli di Casera Razzo e alcuni tratti di corsi d'acqua dei bacini del Lumiei e del Pesarina. Più oltre riprende la coincidenza con lo spartiacque che attraversa il passo della Mauria, dove si trovano le sorgenti del Tagliamento, e giunge infine al Monte Cridola e a Cima Monfalcon. Nella parte meridionale la Carnia confina con la provincia di Pordenone a cui appartengono le Prealpi Carniche. In questa porzione il limite amministrativo guadagna su quello naturale in particolare nell'alta Valle dell'Arzino e nel lago di Cavazzo, e tocca la cima del Monte San Simeone.

Il settore orientale ha inizio dalla confluenza del Fella col Tagliamento, tocca il Monte Amariana, scorre sul massiccio del Sernio e poi arriva al Monte Cullar e alla Sella Val Dolce. In questa ultima parte la Carnia comprende zone del bacino del Fella, appartenenti dal punto di vista naturale alla val Canale.

La sezione settentrionale corre tutta lungo lo spartiacque con il Gail (e perciò con acque che si dirigono verso il Mar Nero), e comprende la cima più alta, quella del Coglians (m 2780) e il passo di Monte Croce Carnico.

Complessivamente la Carnia amministrativa si estende per circa 1220 kmq., di poco più estesa della regione naturale, e comprende 28 comuni.

La principale linea orografica è la Catena Carnica, lunga più di 100 km, rettilinea da Ovest a Est, con una cresta relativamente continua, limitata a Sud da alcune depressioni che iniziano dal passo di Cima Sappada e comprendono il fiume Degano, la Valcalda, la Conca di Paluzza, il passo di Ligosullo e la Conca di Paularo. Il valico di Monte Croce Carnico la divide in due settori: l'occidentale, con diverse cime sui 2700 m e rocce compatte, e l'orientale più basso e meno solido.

A Sud della Catena Carnica si trovano le Alpi Tolmezzine separate dalle Alpi Giulie dalla congiungente valle del Chiarsò - bassa Valle del But. In questa porzione spiccano vette sui 2400 m all'estremità Ovest (Monte Tiarfin, Monte Bivera) mentre, oltre il lago artificiale della Maina, emergono cime sui 2000 m per lo più elevantesi su massicci circostanti. Così il Col Gentile (m 2075) e poi il Monte Arvenis (m 1967), il Monte Tersadia (m 1960). Più a Est si trova il Monte Sernio (m 2188) mentre a Sud spicca il Monte Amariana (m 1905) che si eleva imponente quasi sul greto del Tagliamento, situato a 300 metri s.l.m..

La natura delle rocce non è favorevole alla loro stabilità e consistenza. Su zone ampie emergono sedimenti di scarsa coerenza e facilmente erodibili. Marne argillose, marne-arenarie, marne gessifere e dolomie cariate sono le rocce più presenti nella zona che vede pure molti esempi di conoidi di deiezione, detriti di falda e morene glaciali o più spesso fluviali. Anche le vicende orogenetiche molto tormentate hanno ridotto la solidità delle rocce. Si aggiunga la pendenza notevole e si avrà il quadro sfortunato del suolo carnico. La morfologia e la geologia non sono però sufficienti a spiegare le frane e gli smottamenti che turbano ancor oggi la vita montana. Occorre considerare l'opera distruttiva dell'uomo che si è manifestata in molte forme. La frequenza e la gravità dei dissesti, che in una certa misura possonox essere

considerate forme naturali di assestamento, sarebbero molto meno gravi senza l'opera di degradazione di pascoli e di boschi e più alxterazione dei corsi d'acqua costretti a deviare percorso o privati di parte dell'alveo. Tutte queste attività spezzano il delicato equilibrio della montagna tanto da renderla strettamente dipendente dalla presenza umana. E quando intere zone vengono trascurate, il meccanismo originario di riassestamento non riesce più a innestarsi e l'abbandono da parte dell'uomo accelera la fine dell'esistenza vitale del territorio.

Se il terreno agrario non è più coltivato, esso resta privo dell'indispensabile controllo, protezione e restauro e diviene così facile preda delle acque meteoriche. Messa a nudo la roccia sottostante, gli agenti atmosferici, tra i quali il gelo, disgregano le masse rocciose con inesorabile progressione. Talvolta l'effetto di demolizione dell'acqua si somma a quello di materiali solidi sospesi, in particolare nei solchi torrentizi molto ripidi. Le torbide possono riuscire ad ostruire il percorso, soprattutto in prossimità di ponti o di restringimenti del letto, procurando l'esondazione del corso d'acqua.

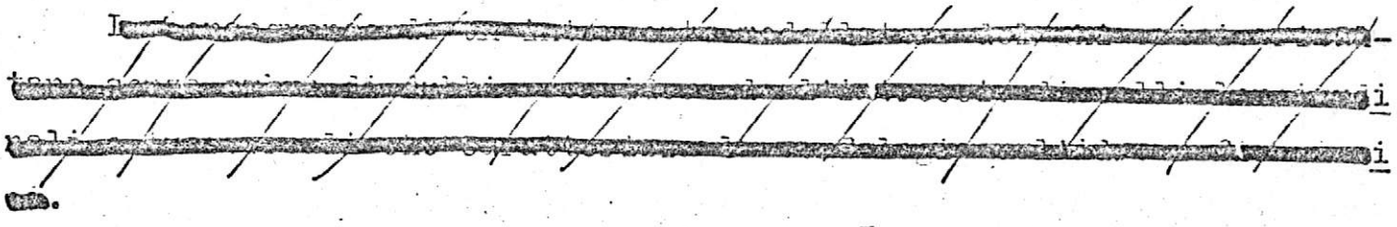
Le frane nella Carnia sono pure favorite dal fatto che spesso gli strati rocciosi affiorano a franapoggio e cioè rivolti verso il basso. Siano derivate da smottamento di depositi incoerenti neozoici come il Flysch, o da colamento di argille impregnate d'acqua, o da scoscendimento per l'aspra morfologia o ancora da scivolamento lungo superfici di discontinuità, tutte le cadute di materiale possono essere, se non evitate, almeno previste. Ma ciò non è stato fatto e l'intero paesaggio alpino carnico appare oggi ferito dai fenomeni di erosione.

Buona parte del modellamento è di origine glaciale. Il «ghiacciaio alpino» nella sua ultima fase di esapansione ricoprì quasi tutta la Carnia unendosi al di sopra dei passi, allargando le valli e sconvolgendo la precedente sistemazione idrografica della zona. Il ghiacciaio che occupava l'intera valle Tilaventina si era collegato con quello del Pia-

ve superando il passo della Mauria. La massa di ghiaccio è valutata a poco meno di 2000 m di spessore e perciò sorpassava sicuramente la sella di Cima Sappada - di poco inferiore a 1300 m - a Ovest, e quella di Passo Monte Croce - al di sotto dei 1400 m - a Nord. Lungo il Degano, il But e il Chiarsò si svolgevano le correnti glaciali collegate tra loro attraverso aree depresse come quella della Valcalda fra Comeglians e Cercivento.

Verso sud il ghiacciaio scavalcava la sella di Chiampón e occupava pure la depressione di Cavazzo. L'attuale lago è perciò il risultato di un'azione sommata di erosione glaciale e fluviale, come testimoniano la diffusione di alluvioni postglaciali nell'area circostante. Si può presumere che dopo la glaciazione e in seguito a sbarramenti franosi siano esistiti numerosi laghi lungo il corso del Tagliamento e dei suoi affluenti. La loro presenza sarebbe stata favorita da rocce calcariche più resistenti delle argille circostanti.

Sopra i 1600 metri si possono trovare alcuni laghetti che occupano la parte inferiore di evidenti circhi glaciali (lago di Zouflan sopra Cercivento, lago di Dimon a Nord di Ligosullo).



Il Tagliamento, che corre da Ovest ad Est lungo una valle longitudinale, permette di identificare un sicuro asse orografico. Su di esso si gettano in direzione Sud tre valli trasversali rispettivamente percorse dal Lumiei, dal Degano e dal But. Gli ultimi due corsi dispongono a loro volta di affluenti che incidono solchi nuovamente longitudinali rispetto alla direzione del sistema alpino.

Secondo alcuni geografi un tempo il reticolato geografico doveva essere diverso con fiumi che scendevano, perpendicolari e paralleli,

dalla Catena Carnica fino in pianura e che solo più tardi furono catturati dal Tagliamento. Sommovimenti del suolo e detriti accumulati avrebbero altresì alterato il corso dello stesso fiume principale oltre che ad unire al But l'impetuoso Chiarsò già affluente diretto del Tagliamento.

Dall'età giovanile del sottosuolo consegue che la Carnia è una regione sismica dove le scosse si sono manifestate con frequenza e intensità. I terremoti hanno colpito più volte i centri abitati con disastrosi effetti anche su Tolmezzo. Talvolta lo stesso epicentro del fenomeno si è situato in Carnia e se ne hanno parecchie testimonianze storiche.

La composizione geologica determina l'esigenza di vari esempi di carsismo: le foranate o busate nei pressi di Socchieve nell'alta valle del Tagliamento sono doline ad imbuto scavate in formazioni gessifere. Altre cavità e grotte si trovano lungo la fascia gessosa che va da Ligosullo alla Val Pesarina, alla conca di Sauris. Dalla zona calcarea del Pizzo Timau sgorga un pittoresco Fontanón che raccoglie le acque sotterranee dei dintorni.

(II) La montagna, territorio amaro.

La ragione di fondo di una maggiore difficoltà dell'economia carnica rispetto ad altre regioni montane risiede, almeno dal punto di vista naturale, in un generale abbassamento dei limiti della vegetazione.

Tale valore, stimabile sui 400-500 metri, investe anche gli altri fenomeni biologici e fisici. Perfino le nevi perpetue e i circhi glaciali si trovano molto al di sotto della media alpina.

Durante tutto l'anno i venti sciroccali umidi che provengono dall'Alto Adriatico si imbattono nei rilievi che circondano la pianura friulana. L'assenza di un'ampia fascia collinare fa sì che le Prealpi e le Alpi, sia Carniche che Giulie, provochino l'elevarsi rapido delle masse d'aria con successiva condensazione e precipitazione. Lo sposta-

mento verso Nord facilita queste fasi accelerando il raffreddamento dell'aria.

Per la distanza dal mare, per la morfologia e per la disposizione del rilievo la Carnia è interessata al fenomeno meno del settore orientale della regione montuosa friulana, dove si trova il polo italiano della piovosità con punte annuali superiori ai 3400 mm. Tuttavia i valori sono molto elevati e raggiungono medie annue di 2000 mm a Tolmezzo, decrescendo in direzione Nord-Ovest fino ai 1400 di Forni Avoltri, vicino al Veneto e al confine con l'Austria.

Il regime pluviometrico varia salendo verso Nord dove aumentano le precipitazioni estive che favoriscono i pascoli. Ogni mese piove, quasi ovunque, per più di 100 mm e ciò conferisce alla montagna un inconsueto carattere di oceanicità.

Accanto alla pioggia si nota il fenomeno collaterale di un'elevata nebulosità. Il cielo risulta coperto per 5/10 all'anno. Questo dato globale comprende il valore, ancora più negativo, dei 6/10 di copertura per la stagione vegetativa.

La ristretta quantità di luce e di calore limita l'agricoltura sia nelle rese che nelle specie coltivate. L'esempio più rappresentativo della situazione sfavorevole è la vite: presente nelle zone collinari è bruscamente ridimensionata nelle valli dove perde ogni produttività e oltre i 500 metri si riduce a ornamento delle abitazioni.

Un'altra delle conseguenze negative dell'elevata piovosità è data dalle frequenti piene dei corsi d'acqua. Lo stesso Tagliamento presenta un regime torrentizio. La pioggia che cade nell'estremità del bacino tilaventino scende rapidamente facilitata dalla pendenza elevata e si raccoglie a fondo valle. Gli affluenti più importanti del tratto alpino del Tagliamento scorrono lungo valli trasversali e si gettano sulla sinistra del fiume principale con notevole portata e in breve tempo. Quando la pioggia cade costantemente il corso collettore non riesce a

smaltire in tempo la massa liquida e anche solida ricevuta e si verifi cano frequenti piene che diventano ancora più imponenti dopo l'afflucn za del Fella, al limite Sud-Ovest della Carnia. Il fenomeno è incremen tato talvolta dagli effetti di venti sciroccali di provenienza adriati ca che sciolgono i nevai e aumentano la pioggia. Il verificarsi contem poraneo di questi fatti può portare a piene catastofiche come è accadu to nel novembre 1966. Nei primi giorni di quel mese piovve ininterrot tamente per quasi 40 ore e il deflusso delle acque fu rallentato da una eccezionale alta marea e da un vento marino. Molti torrenti strariparo no asportando i terreni vicini, danneggiando gravemente abitazioni e vie di comunicazione. Parte dei danni sono ancora visibili.

L'utilizzazione idroelettrica del Tagliamento soprattutto nella parte alta e nel suo contribuente Lumiei ha portato diversi danni alla regolarizzazione del corso. Oggi si ritiene di poter evitare o perlome no ridurre gli effetti delle piene creando uno o più bacini montani di raccolta e deflusso delle acque.

In generale il problema del dissesto idrogeologico riveste grande importanza per una più razionale utilizzazione del suolo e delle acque oltre che per la riduzione delle calamità "naturali". Le tragedie uma ne conseguenza di eventi naturali disastrosi non si possono considera re come fatalità; esse sono quasi sempre il risultato di applicazioni di tecniche di sfruttamento invece che di utilizzo razionale delle ri sorse sia fisiche che sociali. L'uomo deve tener conto delle esigenze della natura quando ne usa la forza e ne altera le leggi.

L'aspetto naturale della Carnia che appare per primo al visitato re è la vegetazione. Essa presenta caratteristiche particolari: assieme ad una estensione notevole un'ampia varietà di specie. Il citato ab bassamento generale dei limiti altimetrici determina una copertura di boschi che si avvicina al 40% della superficie con grande differenza di tipi fra il limite inferiore e quello superiore. La diversità è do-

vuta oltre che all'ovvia influenza dell'altitudine anche a fattori locali di morfologia e di esposizione.

È quasi del tutto assente la quercia che nel fondovalle è stata sostituita dalle colture. Appare invece quasi all'estremità meridionale della Carnia, a pochi chilometri dal lago di Cavazzo, una stazione di lecci. Questa pianta tipicamente mediterranea ha potuto resistere per l'esposizione rigidamente meridionale delle rocce scoscese su cui è abbarbicata. L'isola termofila quasi mediterranea è anche facilitata dalla vicinanza di superifici d'acqua.

L'essenza principale della montagna friulana è il faggio che si adatta ad un'ampia fascia di terreni, dai 600 ai 1600 metri di altitudine, favorito dalle condizioni di oceanicità della montagna carnica. Le faggete sviluppano le radici in profondità e sono perciò estremamente utili al consolidamento dei pendii franosi. Il sottobosco del faggio presenta caratteri intermedi fra specie alpine e specie balcaniche tendendo piuttosto a questo secondo tipo.

Il pino nero o austriaco non occupa grandi superfici, ma è noto per la sua robustezza e frugalità che gli consentono di insediarsi su suoli molto poveri come le terrazze glaciali, i conoidi ghiaiosi e le rocce compatte. Anche esso convive con specie vegetali di preminenza illirica, come il carpino nero. Anzi l'associazione pino e carpino nero è caratterizzata da alcuni endemismi assoluti, propri delle Alpi Carniche nella fascia dai 500 ai 1000 metri. Il pino nero è stato impiegato spesso come pianta di rimboschimento di pendici e pianori incarsiti, anche se la pianta preferisce gli ambienti più umidi dove si sviluppa meglio, soppiantando anzi le altre specie.

Al di sopra delle faggete miste con l'abete bianco troviamo formazioni cespugliose di transizione fra il settore subalpino e quello alpino, consistenti in rododendri o ontani verdi o anche arbusti a spalliera.

In molti casi i detriti di falda e i conoidi vengono colonizzati
al pino mugo che si impone sul rododendro pioniere con cui ha molte af
finità e legami floristici. Un arbusto di dimensioni notevoli è l'onta
no verde che raggiunge i 2 metri. Esso rappresenta la degradazione del
la faggeta alta ad abete bianco, preferisce i terreni silicei e resiste
a lunghi innevamenti in canaloni freschi e umidi. la sua tendenza pio-
nieristica lo spinge perfino ad insediarsi vicino a mulattiere attive e
ad occupare quelle abbandonate che portavano ai pascoli. Talvolta poco
prima della prateria, oltre i 2000 metri, si trovano tappeti di azalee
nane con foglie cuoiose che il vento libera costantemente dal manto ne
voso.

In generale nel rapporto col bosco l'uomo è stato molto distrutti
vo e poco previdente. Per la costruzione di abitazioni e oltre che per
il riscaldamento si sono diradate le foreste. Altri alberi sono stati
abbattuti per le lavorazioni minerarie e per la produzione locale di mo
bilio. Grandi quantità di legname furono fatte scendere in pianura (per
alcuni tratti anche con la fluitazione approntando zattere guidate dai
zatàrs) dalla Repubblica Veneta che già nel 1480 traeva legno per la f
lotta. Inoltre in ogni periodo di crisi e di guerra le popolazioni han
no fatto ricorso al bosco per le necessità quotidiane di sopravvivenza.
Gli occasionali rimboschimenti non sono riusciti a ricostituire il pa-
rimonio forestale sempre sottoposto a cedere terreno di fronte alle col
ture e all'allevamento. Oggi però il bosco ritorna a prendere pos
esso dei pascoli d'alta montagna non più utilizzati. Questo fatto ap-
are evidente attorno alle malghe abbandonate dove l'interferenza umana
cessata.

Nelle praterie risultanti dal disboscamento si sono ottenuti tipi
i prati che necessitano della concimazione per non regredire verso for
azioni coriacee scadenti ai fini zootecnici. La specie più frequente
l'avena altissima che ha notevoli doti di adattamento. I prati sui pen

dii più aridi stanno ormai decadendo per la cessata monticazione che li priva dello stallatico e riduce la presenza delle leguminose ricche di proteine, sostituite da specie in cui prevalgono lignina e silice.

Salendo ci troviamo ormai nei prati stabili dai quali si ricava la maggior parte del foraggio. Attorno a questi gli alpigiani sfruttano saltuariamente delle zone di «fieni selvaggi» dove non concimano, ma si limitano a tagli che forniscono un foraggio scadente ma sempre utile a coprire il fabbisogno nutritivo del bestiame, di solito in sovvracarico. Se il pascolo viene però sfruttato al di là della sua capacità di riproduzione in esso prevale il nardo, una specie vegetale rifiutata dai bovini, che spontaneamente prospera nei prati magri di altitudine a nutrimento dei camosci.

Al di sopra della fascia di utilizzo zootecnico si trova una forma di vegetazione erbacea diradata. Si tratta del firmeto che occupa fessure e piccoli anfratti dove l'humus si è rifugiato riparandosi dal vento e dalle acque selvagge. L'aspetto esteriore è perciò quello di gradoni discontinui di macchie nere di terreno alternate da spazi bianchi di roccia, spesso in condizioni di pendenza e instabilità. È in questo ambiente che ha la sua sede la nota stella alpina.
Una via storica fra il Friuli, il Cadore, la Carinzia.

Oggi il concetto di regione geografica tende a far riferimento ad elementi non tanto fisici quanto umani, storici ed economici. Va quindi analizzata la funzione passata e attuale della zona e i suoi collegamenti con le aree vicine. Un modo interessante di analizzare storicamente la Carnia è di considerare la sua evoluzione quale tramite geografico, cioè zona di passaggio obbligata fra l'Europa centrale montuosa e la pianura friulana.

La regione prende il nome dai Carni, di stirpe celtica, che vivevano probabilmente da secoli in queste valli prima di essere «scoperti» dai Romani. L'Urbe naturalmente si premurò di «civilizzare» la plaga

montagnosa istituendo una forte colonia militare a Julium Carnicum, la attuale Zuglio, sulle falde erbose alla destra del But. Gli occupati fornirono, volenti o nolenti, truppe disciplinate a salvaguardia della preziosa strada consolare che superava il passo di Monte Croce, la via Julia Augusta, quella diretta da Aquileia e attraversava, ai piedi dei monti, Glemona (oggi Gemona) dove si incontrava con la via consolare che da Julia Concordia Sagittaria si spingeva oltre la Carnia al Norico, la odierna Carinzia e Austria Superiore. Da qui la strada proseguiva verso la valle della Drava agli estremi confini nord-orientali del dominio romano.

Il controllo di questa via era una costante preoccupazione imperiale anche se la sua importanza strategica si rivelerà minore di quella dei passi delle Giulie attraverso cui penetrarono le invasioni barbariche.

Dopo la caduta della potenza romana subentrò il potere ecclesiastico dei patriarchi di Aquileia. Le vie di comunicazione non conobbero per molto tempo alcuna manutenzione e la regione restò praticamente isolata. La sua crisi fu aggravata dall'essere lambita da un'ennesima scorreria di tribù slave infiltratesi nel vicino canal del Ferro. Quando i patriarchi, nel sec. XIII, cercarono di ripristinare la viabilità, posero dei centri di controllo religioso e amministrativo nelle pievi sorte sulle rovine di precedenti presidi militari, in luoghi rialzati, ben in vista alle popolazioni per ricordare in ogni momento la forma e la forza del potere dominante.

Ad affiancare e a sostituire, dove possibile, le strade si usavano corsi d'acqua lungo i quali sorgevano piccoli porti fluviali in collegamento con quelli di pianura. Durante tutto il periodo feudale però la circolazione di uomini e cose non fu certo facile se tra i diritti riconosciuti ai signori locali si trovava anche quello del galaito ovvero della scorta, dietro pagamento, dei viaggiatori e delle merci. Una altra caratteristica della feudalità carnica era la facoltà concessa

dai lontani patriarchi aquileiesi di riparare e costruire ponti. Tale privilegio, detto pontasio, contribuisce a considerare i feudatari carnici quali custodi ed esattori del traffico che, grazie ad una ripresa delle attività artigianali, si sviluppò nel Basso Medioevo. A questi controlli si accompagnava la ricostruzione di castelli di varie dimensioni sui ruderi di quelli del periodo romano.

Tali funzioni si sommavano evidentemente all'esercizio della vigilanza sulla produzione agricola di cui una parte discreta andava alle superiori autorità feudali (patriarcale e imperiale).

Particolare rilievo assumeva il "diritto di muta", una tassa doganale gestita dal gastaldo, funzionario patriarcale. L'esazione della muta sugli arrivi dall'Austria mise in contrasto il potere aquileiese con quello di altri feudatari e talvolta il patriarca fu costretto a dare in appalto questo servizio con sede a Tolmezzo per impellenti necessità finanziarie. L'attuale centro della vita carnica deve la propria esistenza a questa decisione amministrativa, alla quale si aggiunse la concessione di tener mercato e, in esclusiva, la gestione delle vendite al minuto ai forestieri. Verso il 1300 si attuò una certa liberalizzazione negli scambi e le mute si moltiplicano stabilendosi pure a Paluzza, Rivo, Avoltro, ed Ampezzo.

Furono proprio i contrasti sui traffici a provocare l'arrivo di duchi austriaci fedeli all'imperatore. Per l'intervento mediatore della Repubblica Veneta si evitò lo scontro armato: Venezia cominciava ad entrare nella storia della Carnia.

Alla fine del '300 uno degli ultimi provvedimenti dei patriarchi, che spesso risiedevano a Tolmezzo, fu di sollevare i vassalli "da tutte le guardie, espurgazioni, custodia dei passi" che ricaddero sui Canalini, gli abitanti delle valli. I Tolmezzini volevano persino proibire ai valligiani la vendita dei vitelli ma questa pretesa venne ridimensionata dopo vari scontri per l'intervento pacificatore del patriarca.

Sempre controllando un accesso così importante all'Italia, nel 1400 Tolmezzo trattò direttamente con l'imperatore tedesco il passaggio e il rifornimento dell'esercito.

La crisi generale del feudalesimo, che vide crollare la supremazia patriarcale sui vassalli, facilitò il passaggio della Carnia a Venezia. L'aristocrazia lagunare affidò subito ai Carnici un compito specifico: sorvegliare i passi con le proprie forze cioè senza pesare sulla Patria del Friuli. In cambio li esentò da ogni altro onere fiscale.

Verso la fine del '400 truppe tedesche con un colpo di mano riuscirono a conquistare il passo di Monte Croce ma furono ricacciati da una improvvisata banda di Carnici.

Intanto si apprestava la strada di Gorto, in buona parte carreggiabile, per collegare l'omonimo canale formato dal Degano con il Comelico passando per la Val Pesarina.

Tolmezzo, sempre piena di iniziativa per rinforzare la sua influenza, giunse al punto di accordarsi con Gemona per costruire una nuova strada che tagliasse fuori Venzone; ma i dogi interruppero il piano e di questa strada non se ne parlò più, per molto tempo.

L'importanza strategica della strada di Monte Croce Carnico fu sempre tenuta presente dalla Serenissima che, prevedendo un'invasione da Nord, ordinò il rinforzo dei castelli lungo il But. Ma l'attacco imperiale scelse nel 1508 il Cadore. I Carnici contribuirono tenacemente a respingere le truppe d'oltr'Alpe riuscendo, praticamente da soli nel Friuli, a fermare l'imperatore senza subire invasioni.

Ai primi del '600 nuove difese furono approntate in previsione di un'aggressione austriaca in risposta all'assedio veneziano di Gradisca. La mossa venne invece tentata, con magri risultati, dalla parte del Canal del Ferro.

Nella solita alternanza di questioni militari e civili il senato

veneto si preoccupava che la difesa non togliesse nulla al commercio, dal quale provenivano non pochi guadagni. Nel 1762 per facilitare il traffico fra Germania e Friuli fu potenziata una via secondaria, quella che da Venzone, attraverso Tolmezzo e Ampezzo, superava la Mauria per arrivare a Lorenzago e infine a San Candido. Ancora una volta la gestione tecnica fu affidata ai Carnici di Forni e Ampezzo in cambio di esenzioni. L'arteria divenne in breve la principale via di commercio per l'Alto Friuli e fece riferimento alla muda di Venzone, sempre sotto la supervisione del luogotenente veneto. Pochi anni più tardi il rappresentante della Serenissima fece aprire una strada per Sappada, più a Nord della strada della Mauria.

Il transito mercantile conobbe alcuni decenni di incertezze e limitazioni dall'arrivo degli Austriaci successivo a Campoformido fino al loro insediamento definitivo dopo il congresso del 1815. Vienna per facilitare la sua opera di imposizione della Restaurazione nella penisola italiana si interessò subito alla costruzione di una nuova strada lungo il Fella.

Un secolo tardi nuovi e duri scontri videro opposte le forze austriache alle truppe italiane, in cui i Carnici ricoprivano un ruolo essenziale. Stranamente la prima guerra mondiale portò ad un miglioramento della viabilità. Ciò accadde in un primo tempo per dare un lavoro agli emigranti forzatamente rimpatriati e dopo la smobilitazione postbellica ai disoccupati non ancora partiti per l'estero.

Ancora alla fine della seconda guerra mondiale la strada per Monte Croce costituì un'occasione di aspre battaglie nel corso della ritirata delle divisioni tedesche, a cui furono aggregate migliaia di cosacchi, e le bande partigiane che sbarravano la via per il passo.

Oggi le due vie di comunicazione del Monte Croce e della Mauria servono ai passaggi di merci, ma ancor più di turisti che d'oltre-Alpe raggiungono le spiagge friulane. Esse però smistano una mole di traffi

co molto inferiore a quello di Tarvisio e ancora minore rispetto al traffico del Brennero. L'ostacolo a Nord è dato dal Passo di Monte Croce che con i suoi 1360 metri è chiuso per vari mesi all'anno. Di un traforo si parla da più tempo, ma l'opera richiede sforzi considerevoli.

Analizzando la Carnia sotto il punto di vista della funzione storica di passaggio fra un Sud agricolo e un Nord industriale-commerciale, la Carnia può apparire molto mutabile e dinamica nella struttura demografica, economica e politica. Invece, come è più di ogni regione di montagna, essa presenta una sua stabilità, anzi un dannoso immobilismo. Basta allontanarsi di qualche chilometro dalle arterie principali per trovare situazioni sociali e condizioni economiche statiche, o tali per lo meno fino a pochi anni fa.

E' la stessa morfologia carnica a facilitare l'isolamento e perciò la conservazione. Nessuna valle è tanto ampia da permettere il sorgere di grossi centri in una zona agraria redditizia. Anche la parte più densamente popolata ed attiva, da Tolmezzo ad Ampezzo, risulta decentrata ed essa stessa costretta a rivolgersi all'unico sbocco della confluenza col Fella.

Aspetti dell'economia carnica.

L'alpeggio.

Il problema della sopravvivenza in Carnia non poteva certo essere risolto dalla magra agricoltura nè dalla silvicoltura, per quanto ampiamente praticata. Le popolazioni si indirizzarono perciò già nei tempi antichi all'allevamento che in montagna ha assunto quasi subito la fisionomia dell'alpeggio. Già per il periodo attorno all'XI° secolo ~~1000~~, all'epoca dei patriarchi, possiamo disporre di documenti che attestano tale pratica.

Il pascolo tendeva a svolgersi ancora in parte attorno ai villaggi e dovunque a scapito del bosco; una legislazione organica in materia sarà emanata qualche secolo più tardi da Venezia, con lo scopo di limitare il pascolo e di difendere i boschi dai quali la Serenissima traeva la materia prima per la flotta. I carnici si opposero a queste leggi e più volte richiesero l'esenzione o semplicemente vi disubbidivano in pratica.

La proprietà dei terreni era della comunità e su di essi gravavano le servitù di pascolo e di legnatico a vantaggio delle famiglie originarie del paese. Nel 1806 i francesi imposero una profonda rivoluzione economico-amministrativa introducendo il Comune come ente con propri diritti e beni. Ciò che prima era degli abitanti venne attribuito ad un soggetto esterno ai singoli ex-comunitari. Si salvarono solo coloro che potevano documentare l'acquisto di un terreno con denaro proprio.

Sotto il regno del Lombardo-Veneto si confermò il divieto per il "vago pascolo come nocivo, dannosissimo ai boschi, oltre che alle campagne". D'altra parte si obbligarono i comuni a vendere i terreni comunali incolti favorendo la nascita di una ristretta borghesia locale. Poco dopo si chiarì che i "pascoli di Alpe" non fanno parte dei terreni incolti per cui si bloccò ogni vendita. Ancora ai giorni nostri circa metà delle malghe appartengono ai comuni. Il Regno d'Italia confermò i precedenti regimi giuridici sfavorevoli ai pascoli.

La pratica dell'alpeggio può essere assimilata a fenomeni di semi nomadismo: le mandrie svernano nelle stalle di fondovalle, a primavera salgono agli stavoli di mezza costa e nei mesi estivi pascolano in alta montagna per ritornare in autunno verso valle dopo una nuova sosta negli stavoli. Questa era, almeno fino al secolo scorso, la successione delle fasi dell'alpeggio. Oggi, dopo molti decenni di abbandono dei periodi intermedi di pre e post monticazione, si tende a ritornare alle quattro fasi utilizzando il prodotto dei maggenghi.

La logica dell'alpeggio consiste nella possibilità di mantenere un quarto di capi in più risparmiando il fieno durante la permanenza del bestiame in malga. Ciò vale soprattutto per i grandi allevatori, mentre i piccoli, consegnando i capi, si liberano di una grande mole di lavoro per 3-4 mesi. Tenendo poi conto che circa due terzi del costo del prodotto zootecnico deriva dal foraggio e che quello del pascolo è molto più conveniente di quello falciato, avremo una ragione in più per capire il formarsi del sistema dell'alpeggio. Il che non significa che quest'attività tradizionale - che interessava circa 250 malghe all'inizio del secolo - non sia oggi in crisi e le malghe in esercizio siano ridotte alla metà. I motivi sono i più vari. Il foraggio non scarseggia più a fondo valle dopo l'introduzione dei concimi chimici ed anzi viene venduto ad allevatori delle zone pedemontane o di pianura; la razza bruno-alpina di origine svizzera ha sostituito la precedente razza locale dimostrandosi più produttiva, ma anche più delicata tanto che le bestie ritornano più magre dalla malga; una parte dei capi è tenuta d'estate a valle per le esigenze dei turisti. A queste ragioni va aggiunta una breve descrizione della vita di malga. Ci si alza alle cinque. Dopo aver pulito le logge degli scarichi naturali della notte, si mungono un paio di dozzine di capi grossi, indi si raccoglie il latte per trasformarlo - con diverse ore di lavoro - in formaggio, burro e ricotta. Questi prodotti vanno poi conservati con un certo trattamento laborioso. Bisogna quindi portare al pascolo la mandria sorvegliandola

e ciò due volte al dì. Naturalmente occorre fare una provvista di legna. In più al termine dell'estate, prima di scendere c'è il dovere di distribuire il letame accumulato su tutto il pascolo, inferiore e anche superiore alla malga. Se per i territori sottostanti si può ricorrere a canalizzazioni sciogliendo le deiezioni con acqua, per le quote più alte bisogna portarlo col muło o di persona. Quando non c'è vicino un corso d'acqua bisogna aspettare un temporale e il lavoro viene svolto sotto la pioggia. Il contratto con il malghese, cioè il conduttore della malga, prevederebbe anche altre lavorazioni di carattere fondiario come estirpazione di alberelli e governo della strada e del fabbricato, ma, quasi per tacito accordo, sono in gran parte omessi, trascurati; concorre la breve durata del contratto, addirittura annuale, per cui il malghese non godrà dei lavori di miglioria eseguiti. Qual'è il compenso per questi mesi di superattività a dodici o anche più ora al giorno? Il proprietario del bestiame ("lattaro") lascia al malghese per la custodia, il governo e l'erba consumata metà del "latte buono" ricavato e una certa percentuale di latticini. Esistendo però una gerarchia tra i lavoratori di malga, dal capo-malga al casaro ai pastori, esistono vari livelli retributivi e spesso capita che chi sostiene la fatica maggiore riceve anche di meno. Il salario, in natura o in denaro, è ancora minore per i ragazzi che aiutano nelle varie attività di malga.

Risulta evidente quanto sia ai giorni nostri sempre più difficile trovare giovani disposti a lavori così pesanti e così logoranti che impongono una vita segregata e sempre più lontana da un modello di esistenza moderna. E' interessante notare come nei rapporti tra malghese e proprietari delle malghe (metà privati, quasi metà comunali e una quindicina di consorzi privati) permangano tuttora residui di diritti feudali come nel caso di una malga vicino a Paularo che deve dare ogni anno a titolo di "gastaldia" 30 kg di formaggio ad un abitante del paese. Ancora più singolare è il capitolato fra il comune di Preone, proprietario, e il locatario che "dovrà annualmente contribuire al Rev? Parroco di Preone - pro tempore - come di consueto senza alcuna detrazio

ne sul canone d'affitto da corrispondere al Comune, kg 57 di formaggio di buona qualità consegnandolo ad uso di montagna, senza alcun obbligo da parte del Parroco, tranne il pranzo nel giorno della dedicazione della Chiesa Parrocchiale. Inoltre il locatario contribuirà allo stesso Parroco il formaggio prodotto nella mattinata del giorno in cui verrà impartita la consueta annuale benedizione della malga nel luogo stesso. Al Nonzolo che accompagnerà il Parroco dovrà venire consegnata la ricotta asciutta nella misura di Kg 2, restando l'obbligo al Comune di fornire al locatario l'esistente caldaia detta 'S.Giorgio'".

Per superare la crisi è necessario un processo di aggiornamento della zootecnica e delle malghe in particolare. Innanzitutto occorre decidere di intervenire in modo completo e non con ~~rattoppi~~ rimedi occasionali. La ristrutturazione delle malghe deve partire da una rottura dell'isolamento attuale predisponendo strade d'accesso che risulterebbero utili anche alla silvicoltura e al turismo. Poi occorre determinare il giusto carico di bestiame per ogni malga. Vanno introdotte tecniche moderne per razionalizzare il lavoro, come la mungitura meccanica, la recinzione dei pascoli nonchè le concimazioni chimiche. C'è pure chi pensa alla costruzione di lattodotti (già in funzione tra Malga Tuglia e Forni Avoltri) per lavorare il prodotto nelle latterie di fondovalle. Altri sostengono la riabilitazione della capra che, con un minimo costo, rende latte e formaggio per certi versi migliori dei prodotti bovini.
E il discorso potrebbe continuare ma basti ancora ricordare che, come ogni cambiamento radicale nell'economia carnica, anche la ristrutturazione dell'alpeggio, comporta investimenti che superano le possibilità dei singoli proprietari, anche dei comuni, talvolta molto piccoli. (Sui 28 comuni carnici, ben 20 avevano nel 1971 meno di 2000 abitanti residenti e 8 meno di 1000)

Le colitvazioni di fondo-valle.

Oltre all'allevamento anche il settore produttivo primario della

agricoltura è in crisi. Nel generale abbandono dei campi, i primi terreni a non venir più coltivati sono stati proprio quelli montani. Essi potevano esser considerati redditizi solo in periodi di gravi recessioni e in cui il lavoro umano veniva valutato a livelli oggi impensabili. La fatica di falciare un prato in forte pendenza e il trasporto a valle di enormi carichi di fieno erano considerati un'attività quasi doverosa per la donna carnica. Ad essa era pure affidata la cura dei campi per lo più vicini all'abitazione. Buona parte del terreno era ed è destinata ad orto per coprire il fabbisogno familiare. Talvolta però una piena o una frana travolge e trascina via il campo pianeggiante lungamente curato ("taviele") attorno agli abitati.

Le piante coltivabili sono molto condizionate dal già ricordato abbassamento dei limiti altimetrici della vegetazione. Si aggiungano la ristrettezza degli spazi pianeggianti, le pendici instabili, i detriti, le rocce in gran parte calcaree e dolomitiche, le acque rovinose e si capiranno le ragioni per cui neanche l'1,5% dell'intera superficie carnica è occupata da seminativi. Rispetto a questo territorio agricolo la densità di popolazione - in complesso piuttosto bassa - raggiunge quasi il valore di 3000 abitanti per chilometro quadrato.

I prodotti agricoli sono soprattutto granoturco, fagioli e patate che sopportano bene le non favorevoli condizioni climatiche e pedologiche. Il mais copre da solo circa metà dello spazio coltivato e giunge fin quasi ai 1000 metri, come i fagioli, mentre la patata e i cereali minori riescono a seguire le abitazioni permanenti fino ai 1300-1400 metri. Questi ultimi tre tipi di colture occupano quasi il 40% della terra disponibile.

Poco diffusi sono gli alberi da frutto anche se meli, prugni e ciliegi possono arrivare a dare frutti discreti anche oltre i 1000 metri.

Sul fondo delle valli vengono utilizzati dei prati che danno una buona produzione in quanto sottoposti a regolare concimazione con il letame delle vicine stalle dove d'inverno viene consumato il foraggio

raccolto con due o tre tagli. A mezza montagna si possono trovare dei maggenghi dove sostano le mandrie in trasferimento verso le malghe. Qui verranno sfruttati i prati magri d'alta montagna partendo dai più accessibili fino ai più lontani.

La coltivazione non è certo favorita dal regime anomalo della proprietà terriera, estremamente polverizzata e per di più dispersa. Più della metà delle proprietà rientra nella classe di superficie inferiore a 0,5 ettari. Ciò limita fortemente i capitali disponibili e l'investimento fondiario che potrebbe aumentare la produttività mediante l'introduzione di più efficienti tecniche di lavorazione permesse dal terreno. Quasi ogni appezzamento risulta perciò insufficiente al mantenimento dei proprietari che nella maggioranza dei casi gestiscono direttamente la coltivazione, associando all'agricoltura un'altra attività, per lo più l'allevamento. Nella stessa famiglia, generalmente numerosa, si può trovare un componente impiegato nell'edilizia o nel taglio del legname o ancora in qualche iniziativa di tipo artigianale.

L'artigianato e il commercio girovago.

L'artigianato ha avuto origine dalla necessità di integrare i redditi provenienti dall'agricoltura non sufficienti per sopperire ai bisogni familiari essenziali. Così per secoli ogni sera le donne ricamavano trine, merletti, tovaglie e lenzuola dopo le fatiche dei campi, della stalla e delle faccende domestiche. Spesso nelle case c'erano gli attrezzi per filare e tessere. Nè gli uomini, almeno quelli rimasti, erano da meno e preparavano utensili casalinghi o, per un modesto smercio, cesti e zoccoli.

Altri piccoli manufatti di legno venivano ricavati nelle ore di "ozio" attorno al fuoco. Fino a qualche anno fa, diverse donne carniche affrontavano lunghi viaggi per collocare queste semplici opere artigianali nelle città della regione. Molto più lontano arrivavano gli uomini che, a piedi sin dal settecento, superavano le Alpi per giungere fino nell'Europa Centro-Orientale. Venivano detti "cramârs", versione carnica del termine tedesco "krämer", cioè merciaio, e si possono

rintracciare già in documenti della seconda metà del '200. In un primo tempo essi si limitavano ad incontrarsi al Passo Monte Croce Carnico con piccoli mercanti tedeschi con i quali scambiavano i prodotti. Dopo non molto però intuirono la possibilità di portare direttamente le merci oltre lo spartiacque. Il volume limitato sopportabile da ogni "cramâr" poteva rendere non remunerativi gli sforzi se non si fosse puntato su beni di elevato valore unitario. La soluzione fu trovata, probabilmente già al tempo delle Crociate, prelevando a Venezia carichi di spezie, droghe e aromi preziosi che giungevano alla città lagunare dal Mediterraneo Orientale. Divennero così noti come "materialisti", ancora una volta dal termine austriaco "Materialien" che significava spezie. I Carnici impiegati in questa attività riuscirono ad accaparrarsi il servizio di farmacia ambulante per intere zone di lingua tedesca, in particolare attorno a Salisburgo. Essi infatti erano gli unici che d'inverno portavano medicinali in ogni paesino e in ogni casolare sperduto. La loro tenacia suscitò, com'era inevitabile, l'astio dei farmacisti stabili tedeschi che riuscirono a far emanare dalle autorità locali norme via via sempre più restrittive.

Lo stimolo ad avventurarsi in iniziative di questo tipo proveniva dalla miseria della vita contadina e pastorale. Il luogotenente veneto Morosini nel 1601 sintetizza così l'economia della Carnia che "vive col solo ritratto di animali e col negotio di Alemagna". Appena terminati i raccolti e riportate le mandrie a fondovalle erano in molti ad emigrare per un lungo periodo di otto mesi. Non li fermò neanche il rischio di non tornare, fermandosi per sempre sotto una slavina, travolti da un fiume troppo profondo o nel crollo di malfermi ponti e passerelle.

Nel primo trentennio del 1600 i parroci della Carnia che tenevano i libri delle "anime" registrarono ben 414 casi di morte di "materialisti" sulle 1116 famiglie di 38 villaggi. Da ciò si ricava facilmente

che circa un terzo della popolazione si dedicava a questa ingegnosa ma pericolosa forma di emigrazione temporanea.

L'artigianato vero e proprio, cioè non limitato a rendere autosufficiente l'economia familiare, si sviluppa per l'iniziativa di chi decide di specializzarsi e comincia a produrre per terzi. Nel XVII e XVIII secolo molti mestieri prosperano limitando il tradizionale esodo umano. Relativamente numerosi erano i tessitori di lana locale oltre che di canapa e lino. Spesso però, e soprattutto nel '700, erano lavoranti a domicilio della più grande industria mai esistita in Carnia: la tessitura Linussio di Tolmezzo.

Sorta nel 1740 col sostegno economico di Venezia, questa "fabbrica" riuscì a diventare ~~la~~ una delle più importanti tessiture di lino d' Europa. Poco prima di venir distrutta da un terremoto, nel 1778, essa occupava un'ampia area tra Tolmezzo e il Tagliamento dove si bagnava e macerava la pianta tessile. I dipendenti diretti assommavano a 3000 unità nei tre opifici, di cui due nella pianura friulana. Alcuni stimano in 2800 le filatrici sparse in Friuli e in 800 i telai carnici collegati con l'industria. Certamente i prodotti erano molto richiesti e venivano spediti anche oltre il continente.

Dopo la liquidazione della teleria Linussio, vanamente rimessa in piedi dai discendenti del fondatore, rimasero senza lavoro molti tessitori provetti. I "tessérs" carnici cercarono lavoro in pianura, ma anche qui la crisi arrivò ben presto, sospinta dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione che portava sui mercati tessuti e filati delle grandi industrie a prezzi molto più bassi di quelli locali. Oggi la tessitura artigianale resiste ancora in aree marginali e isolate come nella conca di Sauris, a cui si arriva dall'alto Tagliamento percorrendo la stretta gola del Lumiei. Qui, fino a qualche anno fa, la popolazione indossava vestiti preparati nel paese. Si tratta però di meno di 1000 persone tradizionalmente autosufficienti e che utilizzano la lana e il

lino ottenuti in loco.

Un'altra forma di artigianato carnico nettamente in declino è quella dei mobilieri. Ormai non conviene più perdere tempo in laboriosi intarsi, meticolose rifiniture, decorazioni studiate e perfezionate con la lunga esperienza. Un tempo ogni canale aveva le sue caratteristiche cassapanche o i suoi portali incisi. Nell'abilità dei mobilieri si poteva intravedere lo stile degli intagliatori tedeschi venuti d'Oltralpe a lavorare gli altari gotici delle chiese di montagna. Tra le residue botteghe varie decine si contano a Sutrio, nel tratto superiore della But. Anche qui emerge però un grave problema. Per battere l'ossessiva concorrenza dell'industria il lavoratore indipendente cerca di risparmiare sui tempi di lavorazione acquistando qualche piccola macchina che semplifichi le fasi di produzione. Così facendo però egli standardizza il suo prodotto, annullandone i dati peculiari e scendendo sul terreno delle fabbriche le quali però con l'enorme superiorità di mezzi e con la potente organizzazione produttiva e distributiva facilmente lo battono e lo costringono alla chiusura. Probabilmente una soluzione alla crisi artiginale si potrà trovare solo mantenendo la fisionomia di un tipo di produzione caratteristica che riesce ad unire lavoro intellettuale con quello pratico, mansioni creative ed esecutive dando qui di luogo a prodotti del tutto particolari e non assimilabili a quelli industriali.

Altrimenti l'artigiano deve abbandonare tale qualifica e trasformarsi in operaio o tentare di diventare imprenditore industriale. Questo secondo è stato il caso dei Solari di Pesariis. Nella Val Pesarina fu impiantata nel 1725 la prima mola per la fresatura del ferro, azionata da una ruota mossa dal torrente Possal. La produzione fu subito indirizzata verso orologi di grande dimensione, prima per grandi sale e poi per torri e campanili. Anche i Solari portavano direttamente il prodotto alla clientela, nella regione e nell'Europa Centro-Orientale. Avviata e consolidata l'azienda fu possibile ai proprietari ingrandirla pro-

gressivamente fino ad entrare in pieno nella logica capitalistica occupando un posto ben definito e aggiornandosi continuamente. Così hanno evidentemente trascurato le pretese artigianali e perciò il territorio montano ad esse più confacente.

Sempre nella val Pesarina, uno dei più appartati "canali" carnici, fiorì nel '700 e '800 il lavoro dei "bronzini", artigiani dediti alla fabbricazione di recipienti in bronzo. L'ultimo bronzino è scomparso qualche anno fa a Pesariis.

Sussistono ancora poco più di un migliaio di imprese artigianali, di cui un quarto rivolte all'edilizia, un centinaio di sarti e altrettanti falegnami.

E' evidente che le prospettive del settore sono ormai strettamente dipendenti dalla possibilità di investimenti basati sul credito di enti pubblici e di remunerazione adeguata.

Industria.

Di industria in Carnia si parla molto ma non è cosa facile superare il fattore negativo dell'alto costo dei trasporti che deriva dalla morfologia montuosa. Le aree di insediamento non sono molte: la zona da Tolmezzo a Villa Santina, la conca di Ovaro in val Degano e qualche altro piccolo slargo nelle vallate.

Anche l'attività secondaria per avere un ruolo globalmente positivo deve essere collegata e armonizzata con l'ambiente naturale. Per questo storicamente sorsero varie attività legate con la silvicoltura dalle segherie ai mobilifici. Ancor oggi le maggiori imprese sono di questo tipo, come le cartiere nei principali centri della valle, mentre è in fase di sviluppo la produzione di sci. Negli ultimi anni si è formata una vera e propria zona industriale presso Tolmezzo, facilitata da molte agevolazioni e provvidenze pubbliche. In essa cominciano a trovar posto anche imprese meccaniche. L'iniziativa sembra spetti piuttosto al capitale straniero, tedesco in particolare, che trova qui mano d'opera

a condizioni convenienti e punta sul prossimo avvicinamento ai mercati centro-europei legato al traforo del Monte Croce Carnico.

Il settore estrattivo pare riprendere fiato con nuove imprese nella lavorazione del marmo e nella più tradizionale estrazione del gesso. Sono però definitivamente chiuse le antieconomiche miniere di carbone di Cludinico, presso Ovaro e quelle di minerale di rame a Timau. Lo sfruttamento di quest'ultima, vari secoli fa, aveva addirittura richiamato varie centinaia di minatori tedeschi con le loro famiglie.

Nel complesso l'industrializzazione non è molto avanzata e solo Tolmezzo e Villa Santina fanno eccezione. Secondo dati recenti in queste due zone gli addetti all'industria sono circa il 20% della popolazione residente. Tali vicende recenti hanno anzi invertito la tendenza all'emigrazione tanto che negli anni '60 gli abitanti di questi due centri sono aumentati in percentuali varianti fra il 5 e il 10%. Solo il comune di Paluzza nell'alta valle della But li ha affiancati in questa tendenza: gli altri 25 comuni vedono continuamente diminuire la propria popolazione. Sempre nell(ultimo decennio censito sette comuni segnano decrementi superiori al 20%!

Dalla Carnia nel mondo.

Sono già noti in parte i caratteri storici dell'emigrazione carnica, le sue ragioni derivanti dalla sinsufficiente produzione agricola a sua volta conseguenza dell'infelice unione di suoli poveri e di clima ostile. Descrivere o anche solamente tracciare le direzioni del flusso migratorio, che ha dissanguato le valli carniche, ci porterebbe a scoprire una serie di fatti e notizie poco conosciute. Accanto alle ben identificate correnti di spostamenti temporanei di muratori e boscaioli, scalpellini e manovali generici che hanno costituito la maggioranza del movimento, si dovrebbero seguire le vicende personali e di gruppo di fabbri ed arrotini, fornaciai e falegnami che si sono dispersi nel vecchio e nel nuovo continente. Spostamenti più limitati

nello spazio e nel tempo venivano effettuati dai non molti camerieri e domestici, mestieri poco congeniali alla personalità del lavoratore carnico.

Molte lodi sono state tessute per blandire il carnico costretto dalla fame a partire. I padroni, soprattutto tedeschi e poi francesi, ma anche gli extraeuropei, ne hanno esaltato le doti fisiche e di resistenza prolungata, la versatilità nei lavori più svariati e la sobrietà delle richieste salariali e ambientali.

D'altra parte molti intermediari locali sono riusciti a stabilire proficui contatti con ricchi signori stranieri, curando la spedizione collettiva di robuste braccia montanare? Spesso erano i parroci, dati il loro livello culturale e le conoscenze più diverse, ad occuparsi di queste delicate operazioni, che talvolta ricordano da vicino la tratta di mano d'opera coloniale.

L'emigrante non risultò poi così docile e remissivo come lo si voleva mostrare. Se anche si dimostrò orgoglioso di aver contribuito alla realizzazione di grandi opere tecniche come le ferrovie, non dimenticò il costo sopportato in fatica, privazioni e rinunce.

La conoscenza di nuovi ambienti carichi di idee di rinnovamento e di giustizia sociale fece maturare in lui la coscienza dei propri diritti e dei torti subiti. In generale si può dire che il movimento socialista sorse e si affermò in Carnia grazie alla circolazione delle odee eddelle esperienze riportate dai lavoratori di ritorno dall'estero. Probabilmente le stesse iniziative cooperativistiche furono stimolate dalla rottura della mentalità conservatrice che pervase le classi lavoratrici europee a partire dalla seconda metà dell'800. Inizialmente l'emigrato, anche carnico, venne usato dal padrone locale in funzione di crumiro, sfruttando il suo assoluto bisogno di un salario e l'educazione morale gregaristica ricevuta. Ben presto però lo spirito di solidarietà e la consapevolezza di appartenere ad una stessa classe, al di là delle barriere di Stato, di lingua e di tradizione, riuscirono ad emergere superando il ricatto della miseria.

La massa degli emigranti temporanei finì addirittura per impensierire i "siors" delle vallate che ogni estate assistevano al rientro di migliaia di uomini non più sottomessi nè rassegnati. Il clima sociale fu trasformato in pochi decenni e la mentalità popolare fece più passi avanti che nei secoli precedenti. Furono fondati, oltre alle cooperative, circoli socialisti, spesso di tendenza libertaria. Lo spirito di organizzazione e l'entusiasmo che investì tutta la popolazione di molte vallate portò all'edificazione col lavoro volontario, di non poche Case del Popolo, sede di gruppi marxisti e anarchici. Nel confronto fra posizioni riformiste e rivoluzionarie all'interno del movimento sindacale, furono le seconde a prevalere e la stessa Camera del Lavoro di Tolmezzo si affiliò all'anarcosindacalismo dell'Unione Sindacale Italiana. Nella manifestazioni di protesta si arrivava di frequente vicino all'aperta rivolta.

Quando nel 1914 l'~~Impero~~ Austria-Ungheria e la Germania chiusero le porte all'immigrazione, in Carnia si intensificarono le agitazioni al grido di "Lavoro e non guerra", "Pane e non piombo", ma anche "Abbasso la guerra e viva l'Anarchia" come riferiscono i giornali del tempo.

Nè il movimento popolare si limitava allo scontro di piazza e alla propaganda educazionista. Essi si impegnava anche a risolvere la crisi secolare dell'economia affrontando uno dei nodi di tale situazione: la proprietà frazionata e isolata. Si fondarono perciò delle latterie sociali per mettere insieme la produzione di latte e ripartirne i prodotti finali. La prima fu istituita nel remoto paese di Collina, nell'alta Val Degano alle pendici del Coglians. L'iniziativa presa nel 1880 dimostrò subito la sua convenienza e si sviluppò prepotentemente sotto la spinta delle forze popolari.

La cooperazione si estese ad altri settori, dal consumo al credito e impensierì subito la struttura clericale che per secoli, attraver

so la diffusione capillare delle pievi e delle cappelle era riuscita a controllare e a condizionare la popolazione. La risposta dei parroci e dei loro fedeli fu rivolta perciò all'istituzione di cooperative "bianche" in contrapposizione a quelle "rosse", sbarrando il passo alla diffusione di ~~presunte~~ idee manifestamente materialiste ~~che~~. L'economia cooperativistica fu poi stroncata dal fascismo che la svuotò di ogni significato solidaristico per sottometterla al potere prefettizio.

L'avvento del regime non fu certo facile in Carnia se già dopo la conquista dello Stato il fascismo friulano dovette organizzarsi in forze per espugnare l'ultima valle dove nè squadristi nè carabinieri potevano entrare sicuri di uscire illesi. Nella Val Pesarina trovarono una resistenza accanita sostenuta da tutti gli abitanti. Questo spirito ribelle, mai domato completamente, ritornò allo scoperto durante la II guerra mondiale: in Carnia le bande partigiane non si limitarono ai conflitti armati ma riuscirono a creare un'ampia zona libera che nel settembre del '44 alla sua massima espansione abbracciava un territorio che oltre alle Alpi fino alle porte di Tolmezzo comprendeva anche le Prealpi con il Piancavallo, vicino a Pordenone. In questa zona furono sperimentate nuove forme di amministrazione locale che per tre mesi affrontarono i problemi economici e politici di quasi 80.000 persone sulla base dell'autonomia di vallata.

Fu pesantissima la successiva rioccupazione militare che i tedeschi delegarono a truppe russe loro fedeli, formando un singolare "kosakenland". Pochi di questi cosacchi, stimati in 20.000 unità, venuti con famiglie e carriaggi riuscirono a ritirarsi dopo la sconfitta.

Gravi furono i danni e le perdite umane dell'ultimo anno di guerra. I raccolti venivano sequestrati e le bestie abbattute per le esigenze alimentari degli occupanti. Alle azioni partigiane i nazisti risposero con una repressione sanguinosa che portò a centinaia di fucilazioni e perfino alla distruzione con incendio di interi paesi, come Forni di Sotto. Neanche la storia recente ha quindi risparmiato la Car

nia e i Carnici sempre sottoposti ad eventi sfortunati.

~~Le vicende~~ Il movimento della popolazione, da un punto di vista quantitativo, si ~~può~~ può ricostruire con difficoltà. I dati sugli abitanti sono molto imprecisi fino al primo censimento italiano del 1871. Vale comunque ricordare la stima di 23.000 anime fatta nel 1565 e quella più attendibile di 26.000 circa nel 1781. Si arriva quasi ai 40.000 nel 1844 e cinque anni dopo l'~~arrivo del Regno~~ unione all'Italia siamo a 44.000. Si nota ancora un lento ma rilevante incremento fino al 1911, anno in cui si registrarono quasi 89.900 residenti con un raddoppio in 40 anni di pace e di fervore di iniziative. Da allora si hanno diminuzioni sensibili, toccando al censimento del 1961 il livello di 57.621 residenti per scendere a 50.141 nell'ultima rilevazione del 1971. La falcidia dell'emigrazione, che ancora oggi allontana il 26% degli abitanti sia in forma definitiva che temporanea, spiega questi dati negativi.

La variazione storica della densità di popolazione mostra la tendenza dei carnici ad abbandonare per prime le vallate più marginali, dove le forme economiche sono le più arretrate, per fermarsi, almeno in parte, nella conca di Tolmezzo. Oggi il capoluogo conta più di un quinto degli abitanti.

Esaminando la distribuzione topografica dei centri abitati ritroviamo il reticolato idrografico, con sensibili addensamenti nelle confluenze e nei tratti di valle più ampi. Qui una natura meno ingrata offre terrazzi discretamente vasti e con buone condizioni di luce e viabilità.

Così come l'ubicazione dei centri abitati indicava uno stretto rapporto tra uomo e ambiente, anche la singola costruzione rispondeva alla relazione tra l'attività umana e le condizioni naturali.

I materiali componenti la casa in Carnia furono agli inizi i più semplici: pietre e legno. Molto probabilmente le abitazioni nell' alto Medioevo erano simili tra loro ricalcando il modello di una capanna

con basamento in pietrame e ciottoli tratti da un vicino alveo di torrente e pareti di travi sovrapposte e incastrate, con il tetto a due spioventi. Successivamente vennero apportate modifiche e miglioramenti tesi a rafforzarne la resistenza agli agenti atmosferici e l'utilizzazione dello spazio interno ed esterno. Sorsero così vari piani, si aggiunsero ballatoi ed essicatoi, rivestimenti, grondali, ecc. Per un lungo periodo l'elemento base resto comunque il legno. Costruzioni di questo tipo si ritrovano ancor oggi nella conca di Sauriis (Zahren), area recondita di colonizzazione medioevale tedesca. Nei toponimi, nel dialetto e nelle tradizioni di quest'area compaiono evidenti tracce dell'origine carinziana della popolazione che per secoli si è dedicata all'allevamento cercando altresì di essere autosufficiente coltivando e occupando anche i terreni più difficili. Qui tra l'altro è situato il centro permanentemente abitato più elevato della Carnia (Sauris di Sopra a 1400 metri).

Il grande incubo dei carnici fu per secoli costituito dagli incendi favoriti dalla preponderanza del legname nelle case. Furono sottoposti a controlli i forni,ma non appena possibile si sostituirono le pareti più infiammabili con materiale in muratura. Tolmezzo ebbe un prezioso aiuto in questo senso dai patriarchi che nel '300 assegnarono alla comunità un fondo argilloso presso Invillino per impiantarvi una fornace per la produzione di tegole. Anche questo provvedimento aiutò Tolmezzo ad aumentare la propria importanza a discapito degli altri centri di vallata, dove più volte una scintilla poteva provocare enormi sciagure e anche l'esodo di una parte degli abitanti.

Fu nel Cinquecento che nacque il modello carnico di casa rurale, dotato di logge, con focolare sporgente al pianterreno e con un piano di abitazione sormontato dal fienile. Da questo tipo centrale si sono differenziati vari tipi con caratteristiche peculiari per ogni vallata.

Ovunque però la casa ha rappresentato una conquista fondamentale

per ogni famiglia e per generazioni emigranti o boscaioli, artigiani o manovali hanno cercato di disporre di una abitazione sicura e solida a costo di qualunque sacrificio.

La cura per la casa e in generale l'attaccamento alla terra sono stati una costante componente dello spirito carnico. Anche oggi tra certi giovani si nota una volontà di migliorare le condizioni economiche e sociali della regione. Questa tendenza è però fortemente contrastata dalla attrazione della città con il suo modello di vita indubbiamente più vario e attraente di quello montano, lento e talvolta stantio. Certo che se il livello del reddito medio resta a meno della metà di quello del capoluogo friulano, come è stato rilevato pochi anni fa, l'incentivo a partire rimarrà forte e nettamente prevalente.

Ogni discorso sullo sviluppo socio-economico della Carnia rischia di essere senza sbocchi se si prescinde dalla necessità di superare la emarginazione e la penuria di capitali e di uomini. Se si accorciano le distanze con una viabilità razionale si può ridurre buona parte dei costi di produzione e soprattutto di distribuzione. Oltre a questo è essnziale per ogni miglioramento reale disporre di notevoli fondi e questi possono essere forniti solo da enti pubblici, fermo restando la scarsa remunerativitá a breve termine degli investimenti.

Più di qualche volta si assiste però ad un fenomeno di ~~rapina~~ accaparramento e strumentali del capitale pubblico da parte di imprenditori, locali e no, spregiudicati e senza controlli. Difatti una parte non piccola di finanziamenti regionali sono finora serviti a mantenere in vita delle aziende per pochi anni, per il tempo di usufruire delle varie agevolazioni e dopo ~~secondo le "sacre" leggi del libero mercato~~ - trasferire altrove i capitali propri, nel frattempo notevolmente aumentati dai profitti. Non è poi raro il caso di un collegamento di piccoli e medi capitalisti con uomini politici ai vari livelli: una parte garantisce le sovvenzioni e l'altra promette un certo numero di posti di lavoro, fatto parti-

colarmente utile in prossimità di consultazioni elettorali basate su metodi clientelari. Il tutto dura un po' di tempo e poi il padrone "benefattore", visto e considerato l'andamento dell'attività intrapresa, ritiene di dover rivolgere altrove le sue attenzioni.

Non sarà perciò per questa via che si potrà riorganizzare l'economia e la società carnica. Quest'ultima denota poi un progressivo depauperamento dei soggetti più validi che emigrano. Restano perciò vecchi, donne e ragazzi che riescono appena a proseguire nei lavori agricoli e raramente sono in grado di portare elementi di innovazione. Ecco la ragione di una scarsità di forze umane che, a prima vista, potrebbe sembrare un controsenso rispetto all'emigrazione.

I centri di potere economico e politico sembrano comunque aver scelto la via di attività sussidiate concentrate nel settore industriale al quale affiancare in funzione subordinata l'allevamento, l'artigianato e il turismo. Ad ogni modo per uno sviluppo turistico si dovranno vincere, oltre ai limiti naturali, le opposizioni dei comandi militari che usufruiscono di estese servitù per le frequenti esercitazioni. Non sarà cosa facile visto che invece di ridimensionarsi, i divieti di fabbricare muri ed edifici, di aprire strade o piantar alberi, costruire canali di irrigazione, linee elettriche o addirittura "effettuare operazioni campestri che possano variare la pendenza naturale del terreno", si estendono e lo Stato italiano ha investito non pochi miliardi nella costruzione di nuove caserme.

Uno strumento recente che secondo alcuni potrebbe dare una spinta di rinnovamento è la legge del dicembre 1971 n.1102 intitolata "Nuove norme per lo sviluppo della montagna". Essa prevede la formazione di "Comunità Montane" come organo locale della programmazione nazionale per far "partecipare" gli abitanti allo sviluppo economico. Le funzioni di questo ente, composto dai Comuni di una zona con omogeneità socio-economica, saranno quelle in parte già svolte dalle Regioni con le

quali dovranno comunque coordinare l'attività. Questa consisterebbe nell'elaborazione di un piano zonale di sviluppo urbanistico. Non appare probabile che questa opera di programmazione sarà realizzata in breve, dato che per un triennio questa legge - ~~tanto propagandata quale esempio di razionalizzazione~~ - prevede uno stanziamento quasi simbolico di lire 8.900 per abitante.

Con provvedimenti di questo genere la rinascita della Carnia potrà aspettare ancora per molto. Perlomeno finchè resteranno in vita gli attuali rapporti di potere fra una popolazione che lavora ed emigra ed una ristretta cerchia di persone che amministra il denaro pubblico e decide con criteri assai discutibili.

(bibliografia a parte)